

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n.267 del 09 DICEMBRE 2020

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

Indice del nr. 267 (09 dicembre 2020)

1. *Trattenere i giovani nel sud, Italia più unita (Raffaele Morese)*
2. *De Rita: "A Roma e nel Sud torna l'economia sommersa" (Nando Santonastaso)*
3. *Rendere il Sud non solo attraente ma anche attrattivo (Giuseppe Provenzano)*
4. *Pandemia, crisi del lavoro al sud, rilancio: sfida epocale (Gabriele Olini)*
5. *Una grande occasione, sciuparla sarebbe imperdonabile (Carlo Borgomeo)*
6. *Il contributo del Sud per superare l'Italia diseguale (Luca Bianchi)*
7. *Formazione "Ndrangheta", una lezione di Nicola Gratteri (Redazione)*
8. *Su troppo fallimenti non si costruisce nulla di buono (Luigi Covatta)*
9. *Una diversa etica, un diffuso protagonismo sociale (Gianni Pensabene)*
10. *Maradona, Pelè e lo scugnizzo di Scampia (Manlio Vendittelli)*

1. Trattenere i giovani nel sud, Italia più unita

Scritto da Raffaele Morese

La nostra disuguaglianza più atavica è quella tra il Nord e Sud del Paese. Lo è a tal punto che quasi non se ne parla più. E quando se ne parla è sempre per episodi di sangue o per la mala gestione della cosa pubblica, come nell'ultimo caso della sanità calabrese. Ma siccome siamo alla vigilia della definizione del programma italiano di utilizzo delle risorse provenienti dal Next Generation EU, varato dall'Unione Europea, è bene capire che ruolo può giocare il Mezzogiorno. Negli ultimi 15 anni, silenziosamente, 500.000 giovani/e lo hanno abbandonato. L'equivalente di una città di oltre 30.000 abitanti sotto i 30 anni, è scomparso ogni anno. Inoltre, molti giovani che rimangono "lavoricchiano" in nero e solo il 32% delle donne tra i 15 e i 64 anni lavora (59,7% al Nord).

E' dall'angolo visuale di questo depauperamento umano che bisogna mettersi per avere una credibile prospettiva. Il bisogno è facilmente definibile: frenare l'esodo. La pandemia passerà, le possibilità di ripresa economica si delinearanno per l'Europa e per l'Italia, sia pure lentamente il mercato del lavoro riprenderà a chiedere competenze e disponibilità di mobilità. Non è ancora chiaro entro quando succederà, ma succederà, prima di quando gli stessi ottimisti immaginano. Ormai le politiche keynesiane sono tornate di moda. Le resistenze sovraniste sono agli sgoccioli. Nuovi prodotti, nuovi modi di lavorare e nuove esigenze - in testa quelle ambientali - si stanno affacciando, imponendosi, nel panorama mondiale.

Se, a fronte di tutto ciò, non si fa niente, l'attrazione dei giovani meridionali verso il Nord italiano ed europeo riprenderà vigore. La desertificazione giovanile del Sud potrebbe vivere il suo grande crac. Non basta dire arrivano tanti soldi, questa volta si svolta. Dipende da ciò che i meridionali sapranno progettare, chiedere, ricevere, utilizzare, mettere a frutto. E non è scontato.

Come nel resto d'Italia, molte sono le forze che vorrebbero che il Next Generation e i Fondi strutturali prendessero la piega di ripristinare quello che c'era prima della crisi pandemica. Per l'Italia il rischio non è così incombente. L'Europa ha già tracciato il perimetro entro il quale è possibile spendere quelle risorse. Ma per il Sud è più facile che prevalgano logiche da status quo, nel condiscendente assenso degli altri territori. E sarebbe una sciagura.

Prolungare l'economia di sopravvivenza e l'assistenza diffusa - cioè i pilastri della pace sociale di quest'ultimo cieco ventennio - è come condannarlo ad arrancare, declinare, non contare niente. E tutte quelle esperienze che stanno fiorendo e che danno speranze nuove, sarebbero

reimmerse in un mare magnum di grigiame, con troppe zone dove il confine tra legalità ed illegalità di ogni tipo sarebbe indecifrabile.

Chi deciderà il destino delle risorse che arriveranno nel Mezzogiorno ha solo una alternativa. Cambiare approccio, realizzando due piccole rivoluzioni.

Non decidere dall'alto, non ritornare alle cattedrali nel deserto (tipo ponte sullo Stretto), non snobbare le forze sane che ci sono nel territorio, in tutti i settori. Ma piuttosto dare la priorità ai beni comuni – tanta formazione fino all'università, adeguata sanità pubblica, consistenti infrastrutture immateriali (5G da subito) e materiali (ferrovie piuttosto che nuove strade, bacini per le acque piuttosto che aeroporti, centri sportivi piuttosto che centri congressi che diventano dopo poco tempo discoteche) – che diano il segno concreto che chi resta non deve poi andare a studiare, a farsi curare, a usare l'intelligenza artificiale e tecnologie pulite altrove, nel resto d' Italia o all'estero.

Nello stesso tempo, superare il campanilismo. Le dinamiche sociali ed economiche sono troppo inarrestabili per immaginare di contrastarle agendo a livello esclusivamente locale. Una progettualità che coinvolga quanti vogliono agire e le istituzioni locali, centrali ed europee deve diventare il modus operandi. "Glocal" è la formula che garantisce massa critica, attenzioni reali e trascinamenti fino alle piccole dimensioni del "fare", massimizzando le potenzialità del territorio.

In questo nuovo approccio, la manifattura, il turismo, l'agricoltura, i servizi alle persone e alle imprese e la stessa pubblica amministrazione si piegheranno ai livelli di migliore competitività e di migliore trasparenza gestionale se si sentiranno supportati da beni comuni efficienti, diffusi, di qualità. Questi sono i veri, i necessari incentivi per tenersi stretti i giovani nel Mezzogiorno, per dare sostegno alle imprese innovative che stentano a tenere il passo, per attrarre nuovi capitali privati che, associati eventualmente a quelli pubblici, potranno stabilizzare in modo non drogato la futura occupazione giovanile e femminile.

Una onesta e non clientelare gestione delle risorse del Next Generation EU da parte dello Stato e delle altre istituzioni, può essere integrata da una strategia di politica contrattuale delle parti sociali che leghi strettamente sviluppo territoriale e condizioni di lavoro. Si può ragionevolmente agire sulle politiche degli orari di lavoro per redistribuirlo a favore di più occupazione; sulle politiche formative per alzare la qualità delle competenze sia di chi è già occupato, sia di chi sta studiando per entrare nel mercato del lavoro; sulle politiche di welfare aziendale e di servizi alla famiglia, per sostenere iniziative che accrescano l'occupazione femminile. Tutto il contrario della ricetta che vede il ripristino delle gabbie salariali.

In definitiva, non è esagerato ipotizzare che si stanno creando le condizioni per non illudere più i giovani con false promesse, ma per scatenare un protagonismo il più ampio possibile della società civile meridionale. Il sistema politico ha una responsabilità altissima: non coartare queste potenzialità, ma piuttosto aprire spazi perché possa esprimersi. Lo deve fare, marginalizzando vecchie modalità di consenso, scalzando l'intermediazione criminale in doppio petto tra società e potere pubblico, costruendo un legame e una interdipendenza culturali, economici e sociali tra Nord e Sud del Paese come saldatura reale dell'unità del Paese.

2. De Rita : «A Roma e nel Sud torna l'economia sommersa»

Scritto da Nando Santonastaso

Gli slogan, gli annunci, le sintesi superficiali non gli sono mai piaciute. Per questo quando gli si chiede cosa vuol dire, in concreto, che l'Italia può ripartire solo dal Mezzogiorno, è tranchant: «Niente», risponde di getto Giuseppe De Rita, già fondatore e presidente del Censis, sociologo acuto e profondo conoscitore del Mezzogiorno al quale ha dedicato 50 anni della sua attività. Non a caso si intitola «Il lungo Mezzogiorno" (edito da Laterza) il suo ultimo libro, uscito in questi giorni, una antologia di saggi e articoli lunga appunto mezzo secolo, promossa e

presentata ieri on line dalla Fondazione con il Sud di Carlo Borgomeo che di De Rita è da sempre uno degli amici e degli interlocutori più stretti e fidati.

Che vuol dire «niente»? Non è il Mezzogiorno il punto obbligato per far ripartire il Paese?

«È una bella frase, per carità. Se si facessero grossi investimenti interni ed esteri nel Mezzogiorno, se si rilanciassero i consumi, se si puntasse seriamente su ferrovie, autostrade ed aeroporti, allora sì che l'attrattività di quest'area sarebbe finalmente credibile. E dimostrerebbe altresì che era giusta la cultura della grande spesa dei primi dieci anni della Cassa per il Mezzogiorno. E parla uno che c'era in quel tempo: sappiamo ormai tutti che dietro i mille miliardi di lire che la Banca mondiale e la Banca d'Italia misero a disposizione della Cassa, c'era l'idea di un grande sforzo, di una robusta spinta che avrebbe poi trascinato con sé anche altri comportamenti. Non funzionò allora, non vedo perché dovrebbe funzionare adesso».

Lei sostiene che è il sociale che deve trainare l'economia, specie al Sud, e non il contrario. Vale anche in tempi di pandemia?

«La pandemia non c'entra, è un incidente nella storia del Paese che il governo ha affrontato con interventi dall'alto e non specifici per questa o quell'area, perché non poteva fare diversamente. Altro è ragionare, come ho fatto in questi anni, sul valore dello sviluppo dal basso nel Mezzogiorno. Che poi, questa parola che anche io uso, come per il libro, non è giusta: il Mezzogiorno resta a macchia di leopardo, e io me ne sono innamorato proprio perché non ce n'è uno solo ma cento realtà diverse tra di loro. Alcune repellenti, altre bellissime».

Fa bene allora la Svimez a sollecitare infrastrutture sociali come priorità per il Sud?

«Bisogna capire cosa vuol dire infrastrutture sociali. La scuola, la ricerca, l'università per me lo sono ma non va dimenticato che nel Mezzogiorno è sempre prevalsa la strumentalizzazione dei percorsi, delle strutture, degli interventi. Dalla scuola alla Cassa, niente è stato escluso da questo atteggiamento».

Si spieghi meglio, professore.

«Pensi alla scuola: era nata nel Sud per combattere l'analfabetismo, alla fine il maggior risultato è stato l'impiego dei professori, è diventata cioè la grande valvola di sicurezza del ceto medio meridionale. Ancora oggi che c'è la pandemia si dice che la scuola riaprirà solo se ci saranno 100mila nuovi insegnanti, mi vengono i brividi a pensarci».

Ma da dove bisognerebbe ripartire?

«Il punto cruciale è che va cambiata la propensione a strumentalizzare l'intervento o almeno a far sì che sia legato ad una modifica delle idee, del pensiero, degli atteggiamenti dei meridionali. E questo può avvenire solo con un lavoro sociale e culturale sul territorio».

C'entra poco o nulla, mi pare, con misure come il Reddito di cittadinanza.

«Io non l'ho mai amato e non so neppure se riuscirà a portare i beneficiari verso un impiego, come era previsto nella seconda fase. Il Reddito di sicuro non modifica o trasforma il teatro sociale, è un modo di rassomigliarvi. Diceva Andreotti che la politica non deve guidare la società verso il nuovo, deve solo rassomigliare alla società. Il Reddito è lo stesso, rassomiglia a quella parte di società che di nuovo non vuol sentir parlare. Non è e non sarà mai uno strumento per il Mezzogiorno, anzi sarà contro eventuali logiche di sviluppo».

La stagione dei Patti territoriali, dello sviluppo dal basso, che lei come presidente Cnel lanciò, è riproponibile oggi?

«I Patti territoriali nacquero negli anni Novanta con un entusiasmo incredibile: alla firma venivano tutti, per quello del Cilento c'era persino il vescovo e lo firmò anche lui. È stato un delitto avere spento quella stagione: fu una fiammata di partecipazione dal basso che forse avrebbe dato molti più frutti dei 20 anni successivi».

Le responsabilità sono della politica?

«Per la verità non solo al Sud ma a tutta l'Italia manca una classe dirigente che sia tecnica e politica al tempo stesso. La classe dirigente del secondo dopoguerra, che io ho frequentato, aveva una tensione profonda, valeva per Menichella e per Saraceno, per Einaudi e per Sebregondi. Non eravamo dei tecnici e nemmeno dei politici ma figure ibride che si assumevano le proprie responsabilità. Oggi la divaricazione tra tecnica e politica è la vera malattia della classe dirigente italiana».

Il Mezzogiorno può andare incontro a un autunno caldissimo sul piano sociale?

«Non faccio previsioni. La mia idea è che non ci saranno tensioni sociali, al Sud come al Nord. Nei momenti difficili vince l'economia sommersa, un tipo di economia senza tasse, contratti e incentivi ma con il contante. Fu fondamentale negli anni Sessanta e Settanta perché in fondo tutta la grande stagione industriale nacque su una base di profonda economia sommersa. Prato, Valenza Po, Fabriano lo erano, per intenderci. Sta accadendo anche oggi a Roma come in tante città del Sud: il ritorno del contante è già visibile ed è il segno del ritorno di quel tipo di economia».

**Intervista apparsa sul Mattino, 10/06/2020*

3. Rendere il Sud non solo attraente ma anche attrattivo

Scritto da Giuseppe Provenzano

L'Italia ha molte fratture. Le disuguaglianze e le divisioni si combinano e si accentuano nei luoghi. Colmare i divari territoriali non è solo un atto di giustizia, è la leva essenziale per attivare il potenziale di sviluppo inespresso del nostro Paese.

Hanno raccontato a lungo un'emergenza immigrazione, per mesi hanno parlato di invasione. Non guardavano al Sud che si svuota, ai paesi che si spopolano, all'esodo delle nuove generazioni che rappresenta la vera emergenza nazionale. Manca il lavoro buono, certo. E servizi di qualità: scuola, salute, mobilità. Ma la prima causa della fuga, o della fatica di quelli che restano, è l'incertezza e la sfiducia sulle prospettive di futuro del Sud, da qui a dieci, vent'anni. Partire dovrebbe essere una possibilità, ora è di nuovo una necessità, l'unica via per migliorare le proprie condizioni di vita. I giovani devono essere liberi di andare, ma devono avere anche l'opportunità di tornare. Il nostro compito è garantire il "diritto a restare", rendere il Sud non solo "attraente", com'è, ma anche "attrattivo": di investimenti, persone, nuove idee. L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà. Nessuno si salva da solo. La sfida del Sud è la più difficile di tutta la nostra storia unitaria. Ma non è una causa persa. C'è una grande vitalità e capacità di innovazione, nelle forze sociali e imprenditoriali, nelle forme della cittadinanza attiva, in luoghi che rappresentano il cambiamento possibile, in realtà che sperimentano già quel modello di sviluppo sostenibile che vogliamo perseguire.

La politica ha il compito di creare e diffondere condizioni di benessere, accelerare e supportare i processi virtuosi. La premessa è dare risposte alle emergenze e ai bisogni, dove necessario riconquistare territori e cittadini alla legalità.

Lo sviluppo e la coesione sono "missioni". Non riguardano solo i meridionali, ma tutti coloro che sono impegnati nella battaglia per rendere l'Italia un paese più giusto e avanzato. Le istituzioni e i cittadini, la politica e la società devono combatterla fianco a fianco. Consapevoli delle difficoltà, certo, ma anche del mare di opportunità che abbiamo di fronte. Possiamo aprire una nuova pagina. Dobbiamo scriverla insieme.

➤ *Piano Sud 2030_documento*

4. Pandemia, crisi del lavoro al sud, rilancio: sfida epocale

Scritto da Gabriele Olini

Nel suo ultimo Rapporto lo SVIMEZ nota che il COVID non è stata una livella, ovvero non ha nella sfortuna reso l'Italia più uguale. Tutt'altro. Per quanto abbia impattato nelle sue conseguenze sanitarie e direttamente economiche maggiormente al Nord, l'effetto negativo tende ad essere amplificato nelle parti più deboli del sistema produttivo e, proprio come il virus, si scarica soprattutto sulle fasce più fragili dei lavoratori.

La crisi economica, infatti, esaspera le disuguaglianze. Nonostante le massicce risorse messe in campo; solo nel 2020 si è trattato di 108 miliardi di euro. Ma le misure, forse inevitabilmente, tendono ad essere indifferenziate e a non coprire alcune aree, mentre ci sono profonde differenze nelle situazioni. L'impatto è devastante in alcuni ambiti settoriali come il turismo, la ristorazione, le attività artistiche, sportive e di intrattenimento o divertimento, ovvero quelle che presuppongono un rapporto personale.

Inoltre sono molto più colpiti gli operai con bassa qualificazione e debole livello di istruzione, che peraltro sono quelli maggiormente vincolati ad una prestazione in presenza; gli addetti più qualificati, al contrario, hanno più accesso allo smart working.

Come già ricordato in un precedente articolo per la Newsletter di Nuovi Lavori le conseguenze della pandemia sono state più negative per i rapporti a tempo determinato. Il blocco dei licenziamenti e gli ammortizzatori sociali hanno attenuato l'impatto sull'occupazione a tempo indeterminato. La riduzione degli occupati ha finora riflesso tra i dipendenti soprattutto la mancata attivazione di nuovi contratti a tempo determinato a fronte di un mancato rinnovo di quelli che andavano ad esaurirsi. Questo amplifica notevolmente la riduzione dell'occupazione tra i giovani e le donne, che peraltro sono sovra rappresentati nei settori più colpiti.

Nell'Audizione dell'ISTAT per la Legge di Bilancio si scrive che *"gli effetti della crisi occupazionale dovuta all'emergenza sanitaria si sono in prevalenza ripercossi sulle componenti più vulnerabili del mercato del lavoro (giovani, donne e stranieri), sulle posizioni lavorative meno tutelate e nell'area del Paese che già prima dell'emergenza mostrava le condizioni occupazionali più difficili, il Mezzogiorno; in altre parole, la pandemia sembra aver avuto l'effetto di acuire i divari preesistenti nella partecipazione al mercato del lavoro."*

In effetti, come nota la Banca d'Italia nel suo recente Rapporto sulle Economie Regionali la crisi pandemica ha determinato un peggioramento delle condizioni delle famiglie meno abbienti, che sono più diffuse nel Mezzogiorno. Qui è anche più alta la quota di nuclei il cui principale percettore di reddito da lavoro è occupato in posizioni temporanee e in settori più esposti agli effetti della pandemia. E' così che gli aspetti occupazionali si connettono strettamente a quelli reddituali. E' l'assetto complessivo dell'economia meridionale ad apparire più indifeso nella crisi pandemica, tanto da richiedere a supporto del reddito dei nuclei meno abbienti, pure in presenza del reddito di cittadinanza, l'introduzione del Reddito di emergenza; conseguentemente i beneficiari di questo sono più concentrati nelle regioni del Sud e nelle Isole.

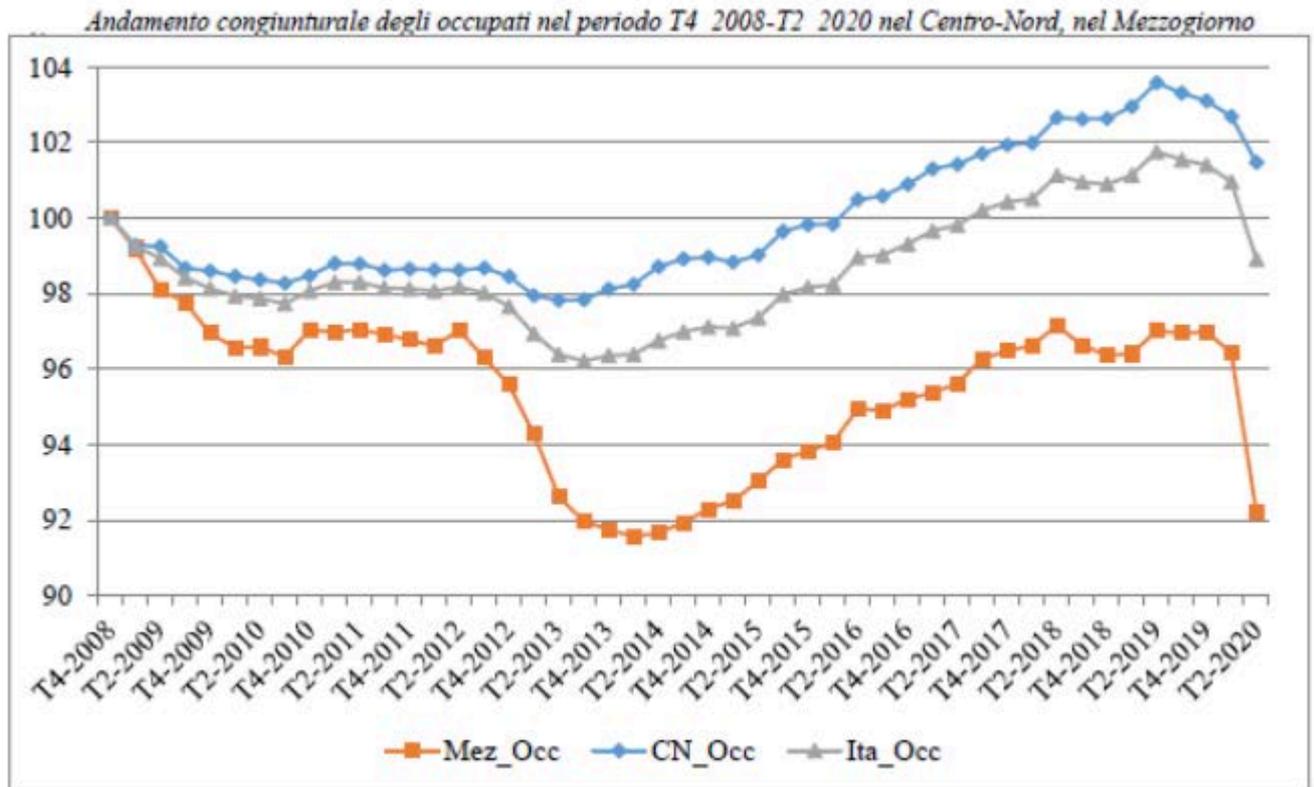
Quello che ha pesato è stata al Sud la rilevanza della "street economy", a connotare l'economia informale, espressione forse più adatta del termine più tradizionale di sommerso. A indicare che, per quanto sconosciuta alle pubbliche amministrazioni, la "street economy" è un'economia ben visibile di occupazioni marginali, persone che si arrangiano in attività a bassa produttività (piccolo commercio, personale ausiliario, manovali, addetti alle pulizie) che nel lockdown hanno avuto improvvisamente interrotte le proprie fonti di sussistenza.

L'andamento dell'occupazione nel Mezzogiorno

Il Grafico sottostante tratto dal Rapporto SVIMEZ chiarisce come dalla crisi del 2008 l'occupazione nel Mezzogiorno si sia fortemente deteriorata in termini relativi anche a fronte di andamenti complessivamente non favorevoli a livello nazionale. Fatto pari a 100 il numero complessivo degli occupati al IV trimestre 2008, nel Centro Nord si è avuto un calo per oltre un quinquennio, fino ad un livello minimo pari a 98 a metà del 2013; poi è iniziata una lenta, ma costante ripresa; nel 2015 veniva recuperato il livello di inizio periodo, che veniva superato per arrivare ad un massimo di circa 104 all'inizio del 2019. Il rallentamento del PIL ha poi portato ad un calo degli occupati, che pur restavano in termini di persone, non di ore, al 2° trimestre 2020 sopra il livello di partenza.

Ben diversa la situazione nel Mezzogiorno. Il calo è stato decisamente più forte nelle due recessioni del 2008 e del 2012, fino ad un minimo inferiore a 92; la ripresa poi è stata molto meno rilevante e si è fermata prima, già all'inizio del 2018. Dunque, ai suoi massimi,

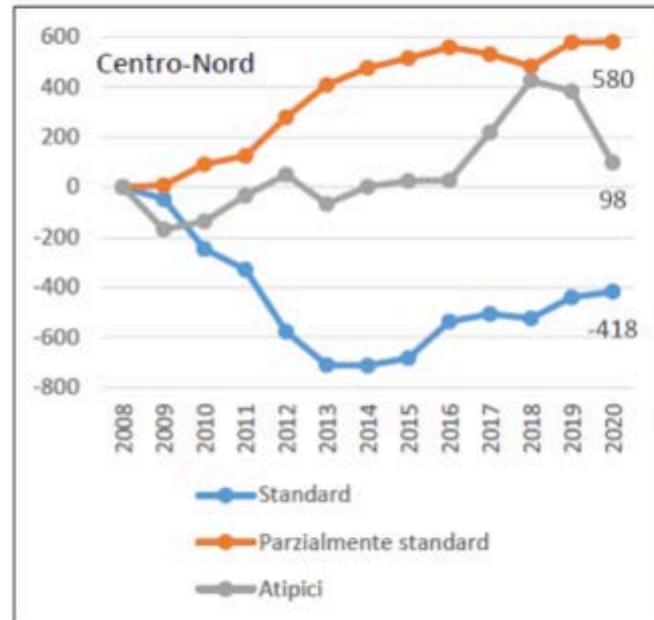
l'occupazione meridionale non ha superato il livello minimo del Centro Nord, intorno a 96 – 97. La caduta determinata dalla pandemia è stata poi più precipitosa di quanto avvenuto nel resto del paese.



Il divario tra Nord-Sud non è soltanto rispetto alla quantità dell'occupazione, ma riguarda anche la qualità della stessa per l'intensità lavorativa e la stabilità dell'occupazione. Lo SVIMEZ sottolinea che a metà 2020 i lavoratori con contratto standard (a tempo pieno e indeterminato) sono ancora circa 650 mila in meno dei livelli del 2008 nel Mezzogiorno. Nel Mezzogiorno è maggiore infatti la precarietà del lavoro: i dipendenti a termine sono il 22,3% dei dipendenti totali a fronte del 15,1% del Centro-Nord. Non solo; nelle regioni meridionali circa un quarto di quelli che hanno un'occupazione a termine ha quel lavoro almeno da cinque anni contro il 12,3% del Centro-Nord. Nel Nord, in altri termini, le posizioni a termine preludono più spesso a un'assunzione a tempo indeterminato, sia pure nell'arco di qualche anno.

Dietro questo andamento vi è un andamento più sfavorevole del Prodotto interno Lordo, che peraltro ha conosciuto un forte deterioramento, sia al Nord che al Sud rispetto alla media europea. Secondo lo Svimez, infatti, il calo del PIL nel periodo 2008 – 2014 è stato del 12,6% nel Mezzogiorno contro il 7,2% nel Centro Nord. Nel periodo della ripresa, dal 2015 al 2018 il PIL meridionale è cresciuto cumulativamente del 2,5% contro il 5,2% del resto del paese. Questi dati ci rinviano al problema della bassa crescita della produttività in entrambe le aree, ma particolarmente nel Mezzogiorno.

Occupati nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord per tipologia di contratto (anni 2008-2020, variazioni assolute in migliaia con base 2008)



Infatti va anche tenuto conto che nel frattempo l'Italia nell'insieme peggiorava la sua posizione nel panorama internazionale. Nel Rapporto sulle Economie Regionali della Banca d'Italia si rileva infatti che nel 2000 il livello di PIL pro capite del Centro Nord (valutato a parità di potere di acquisto) era uguale al 122 per cento della media UE-15, mentre nel 2017 era sceso al 106 per cento; si è così aperto un divario rispetto alle regioni europee di confronto, quelle più sviluppate, (dove il prodotto pro capite è salito dal 123 al 129 per cento della media UE-15). Anche l'arretramento relativo del Mezzogiorno è stato rilevante: in rapporto alla media UE-15, il PIL pro capite è sceso dal 69 al 59 per cento tra il 2000 e il 2017, mentre nelle regioni europee del gruppo di riferimento, quelle più in ritardo, il rapporto è salito lievemente nello stesso periodo (dal 69 al 71 per cento). La SVIMEZ parla di smottamento generalizzato del Sistema Paese, che sta peraltro portando alcune regioni come Marche e Umbria, già felicemente parte del "modello adriatico", a meridionalizzarsi.

Questo dato ci suggerisce che ciò che serve all'economia italiana, e in particolare a quella meridionale, non è un sostegno congiunturale, ma un forte intervento strutturale che riapra e sfrutti le potenzialità del paese, negli ultimi anni rattrappitesi (per usare un eufemismo) rispetto allo scenario europeo.

La riduzione dell'occupazione durante la pandemia

Lo choc del COVID, proprio per la fragilità dell'economia, l'esposizione nei settori più colpiti dagli effetti della pandemia, come quelli legati al turismo, la particolare composizione dell'occupazione con la quota più elevata di lavoratori impiegati in posizioni temporanee e la minore protezione da parte degli ammortizzatori sociali ha determinato al Sud un impatto più forte in termini di occupazione. Il blocco dei licenziamenti e l'eccezionale ricorso a strumenti di integrazione salariale hanno contenuto l'impatto sul lavoro dipendente a tempo indeterminato, più diffuso al Centro Nord. Molto ampio è stato anche il calo del lavoro autonomo, sia nella sua configurazione più tradizionale che nella componente parasubordinata. Secondo la Banca d'Italia potrebbe avere inciso anche il fatto che la prossimità fisica sul luogo di lavoro risulta più pronunciata al Sud e nelle Isole in connessione con la maggiore specializzazione nel settore terziario; al contrario, la possibilità di lavorare da remoto è più elevata nel Nord Ovest e al Centro, anche grazie alla quota relativamente maggiore di lavoratori nell'industria, nei servizi professionali e finanziari e nella Pubblica amministrazione.

Il calo dell'occupazione nei primi tre trimestri 2020 è stato, quindi, pari al 4,5% (il triplo rispetto al Centro-Nord). La SVIMEZ stima una perdita di circa 280 mila posti di lavoro al Sud.

La pandemia ha portato in Italia, al Nord, come al Sud, ad un'estensione inimmaginabile degli ammortizzatori sociali. La SVIMEZ, su elaborazioni dell'Ufficio Parlamentare del Bilancio e dell'ISTAT, calcola che si è passati a livello nazionale da una platea di 10 milioni di soggetti già tutelati a 15 milioni, con nuovi addetti tutelati pari a 5 milioni, di cui 1,3 milioni al Sud. Nonostante questo, le criticità strutturali dell'economia meridionale portano ad un'area potenziale di soggetti esclusi dalle tutele di circa 2 milioni, di cui un milione di lavoratori irregolari, che in parte sono coperti dal reddito di cittadinanza, circa 500 mila persone in cerca di occupazione, compresi gli scoraggiati e 500 mila lavoratori saltuari o domestici. Si tratta di un'area molto vasta a cui bisogna associare coloro che, nel caso di prolungamento della crisi, andrebbero a perdere il lavoro tutelato.

Lavoro dipendente privato (milioni)	Lavoratori			Già tutelati			Nuovi tutelati			Totale tutelati			Nontutelati		
	Mez	CN	Ita	Mez	CN	Ita	Mez	CN	Ita	Mez	CN	Ita	Mez	CN	Ita
Lavoratori CIGO/CISOA	1,3	3,4	4,7	1,2	3,3	4,5	0,1	0,1	0,2	1,3	3,4	4,7			
Lavoratori non CIGO/CISOA di imprese +5 addetti	1,8	4,7	6,5	1,5	4	5,5	0,3	0,7	1	1,8	4,7	6,5			
Lavoratori non CIGO/CISOA e non artt. 19-21-5 add	0,7	1,9	2,6				0,6	2	2,6	0,6	2	2,6			
Dipendenti non occupati al momento (term, interm, ecc)	0,7	1,3	2				0,4	0,7	1	0,4	0,7	1	0,4	0,7	1
Lavoratori domestici	0,2	0,6	0,8				0,1	0,2	0,2	0,1	0,2	0,2	0,2	0,5	0,6
Totale dipendenti privati	4,6	12	16,6	2,7	7,3	10	1,3	3,7	5	4	11	15	0,6	1	1,6
Lavoro nero (*)													1	1,2	2,2
In cerca 1° occup. + ex inattivi (non NASPI)													0,5	0,3	0,8
Area potenziale nontutela													2,1	2,5	4,6

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su stime Ufficio Parlamentare di Bilancio e dati ISTAT

Le previsioni per i prossimi anni

Le anticipazioni più pessimistiche che si avevano a giugno scorso sugli andamenti dell'economia e quelle, invece, decisamente positive di fine estate sono entrambe superate. All'inattesa tonicità del terzo trimestre si è accompagnato l'irrompere della seconda fase della pandemia, peggiore rispetto alle attese per intensità e diffusione territoriale. La lotta contro il Covid-19, dopo una fase estiva poco prudente e previdente, è stata giustamente inasprita. Il Mezzogiorno si è trovato questa volta molto più direttamente coinvolto. L'esperienza della primavera ha portato, è vero, in questa seconda fase a interventi più mirati e circoscritti, che per quanto rilevanti e dolorosi, sono stati di portata economica più ridotta rispetto alla prima.

Il calo al momento dell'attività economica appare di gran lunga inferiore rispetto a quello osservato in primavera. Diversamente dai primi mesi dell'anno, il manifatturiero non sembra aver rallentato troppo, anche per il sostegno della domanda internazionale. La stessa indagine rapida della Confindustria stima valori ancora in crescita della produzione industriale italiana ad ottobre (+1,2%), e un rallentamento importante, ma non enorme a novembre (-2,3%). Il terziario resta il settore più colpito e secondo l'indagine sul clima di fiducia dell'ISTAT si registra un diffuso e marcato peggioramento dei giudizi sia sugli ordini, sia sull'andamento degli affari. Le restrizioni, però, sono minori rispetto ai mesi precedenti; alcune parti, come il trasporto merci e i servizi di supporto, risentono favorevolmente degli effetti della domanda industriale. A dicembre la riduzione delle restrizioni favorisce la ripresa dell'attività economiche; lo shopping prenatalizio sta dando piuttosto qualche preoccupazione per l'affollamento. Molti si aspettano che il clima di fiducia delle famiglie migliori con le prospettive

più vicine della vaccinazione contro il COVID perché questo alimenta la speranza di un ritorno alla normalità nel 2021.

Le previsioni al momento dell'andamento del PIL nel 2020 sia del Governo che dei centri di ricerca vedono un calo del 9% e questo presuppone un quarto trimestre con un forte rallentamento, largamente superiore al 3%. L'andamento degli indicatori tempestivi dell'attività economica e, tra questi, i consumi di energia elettrica farebbero pensare a qualcosa di meglio, che naturalmente inciderà poco nel consuntivo del 2020, ma sarà molto importante in termini di trascinamento sul nuovo anno.

Le previsioni per il 2021 sono al momento distanti dallo scenario più favorevole disegnato dalla Nota di Aggiornamento al DEF del Governo che vedeva anche per effetto dei provvedimenti di politica economica una crescita del 6% (vedi tavola sotto). Ma risultano anche un po' più incoraggianti rispetto a quelle segnate dallo scenario recrudescenza della stessa NADEF che aveva ipotizzato una seconda ondata della pandemia; in questo caso, il Governo aveva previsto un aumento limitato nel 2021 all'1,8%. Le previsioni ora si collocano ad un livello intermedio. Per l'ISTAT (stime del 3 dicembre) il PIL è previsto nel 2021 in Italia aumentare del 4,0% sostenuto dal contributo della domanda interna al netto delle scorte (per 3,8 punti percentuali) e dalla domanda estera netta (per 0,3 punti percentuali); ma anche Prometeia valuta al momento per il prossimo anno una crescita del 3,5%. E' palesemente un recupero del tutto insufficiente rispetto alla caduta drammatica del 2020; il ritorno ai livelli precedenti tende a spostarsi al 2023, mettendo ancora più in sofferenza il mercato del lavoro. Per di più, si tratta di valori che presuppongono che non ci siano false partenze all'inizio del 2021. In particolare la condizione è che non vi sia una terza ondata pandemica significativa e dunque che le Feste di fine d'anno si caratterizzino nel contrastare il contagio per grande attenzione e capacità generalizzata di autocontrollo, oltre che di disposizioni efficaci.

Lo SVIMEZ (novembre 2020) stima per il Centro-Nord una crescita nel 2021 del PIL che risente della riduzione del sostegno pubblico, fattore però che viene più che compensato dalla ripresa della domanda internazionale; questo dovrebbe portare ad un aumento del 4,5% per il prossimo anno e del 5,3% nel 2022. Sempre secondo lo SVIMEZ si aprirebbe un grosso divario rispetto al Sud, dove nel medesimo periodo, la crescita si fermerebbe rispettivamente all'1,2% e all'1,4%. Perdurerebbe secondo l'istituto di ricerca una forte asimmetria nei comportamenti congiunturali dell'economia meridionale; questa risentirebbe direttamente delle fasi di rallentamento, ma si troverebbe poi sistematicamente in affanno ad agganciare i periodi di ripresa.

Tabella 1 CONSUNTIVO E PREVISIONI PRODOTTO INTERNO LORDO (Var. %)

Tabella 1 CONSUNTIVO E PREVISIONI PRODOTTO INTERNO LORDO (Var. %)

	2019	2020	2021	2022
Governo - NADEF				
S c e n . Tendenziale	0,3	-9,0	+5,1	+3,0
“ Programmat.			+6,0	+3,8
“ Recrudes.			+1,8	+6,5
ISTAT	0,3	-8,9	+4,0	-
Previsioni SVIMEZ				
Italia	0,3	-9,6	+3,8	+4,4
Centro - Nord	0,3	-9,8	+4,5	+5,3
Mezzogiorno	0,2	-9,0	+1,2	+1,4

Secondo lo SVIMEZ gli interventi della Legge di Bilancio per il 2021 e l'utilizzo del Recovery Fund possono migliorare questo profilo a livello nazionale e nelle due aree nel prossimo anno, ma soprattutto in quello successivo. Infatti la distribuzione territoriale delle risorse complessive della Legge di Stabilità, è più favorevole al Sud in raffronto alla popolazione delle due macro-aree: 45% contro il 55% al Centro-Nord. Il Mezzogiorno beneficia soprattutto dell'incremento della spesa in conto capitale, che ha un importante effetto moltiplicatore. In questo più favorevole scenario la crescita del PIL al Sud passerebbe dall'1,2 all'1,6% nel 2021 e dall'1,4 al 2,5%. Il beneficio sarebbe esteso a livello nazionale presentando la crescita valori di qualche decimo più elevati.

Quello che più colpisce di questa analisi è che al fondo neanche una Legge di Bilancio che la stessa Svimez considera favorevole al Mezzogiorno e le grandi risorse europee che dovrebbero essere messe in campo e che dovrebbero vedere il Sud come principale utilizzatore, dovrebbero secondo la Svimez modificare troppo la situazione. Il Centro Nord mostrerebbe una ripresa sostanzialmente a V, con un recupero pressoché completo rispetto alla caduta, pur con qualche ritardo e rallentamento determinato dalle fasi pandemiche. Lo stesso sarebbe secondo le previsioni dello SVIMEZ ben lontano da avvenire al Mezzogiorno; gli sgravi contributivi per i dipendenti e il forte potenziale di investimenti del Recovery recupererebbero poco più di quattro punti rispetto ai nove di PIL persi nel 2020. Con tutte le conseguenze che ne deriverebbe dal punto di vista occupazionale, in termini quantitativi e qualitativi.

Lo stesso SVIMEZ pare così non credere troppo alla capacità di attivazione delle risorse europee al Sud e forse non solo. Riusciremo a costruire un piano convincente? E dopo aver costruito un programma all'altezza, sapremo implementarlo e costruirlo in tempi europei? Forse non è impossibile, ma certo è una bella sfida. Ma se ciò non dovesse avvenire, sarebbe un segnale che i problemi del Sud sono più gravi e profondi di una certa dimenticanza del paese rispetto ai ritardi infrastrutturali materiali ed immateriali. Apparirebbe più chiaro che le criticità hanno un connotato istituzionale, costituzionale, di *governance*, come d'altra parte suggerirebbero le recenti vicende della Sanità in queste regioni. E dunque la farraginosità delle regole, la montagna delle complicazioni sempre da scalare. E a specchio il connotato

istituzionale influirebbe sulle capacità di reazione della società meridionale, che, con notevoli e lodevoli eccezioni, appaiono anestetizzate, intorpidite, catturate nella trappola del sottosviluppo. Abbiamo molto da fare, tutti insieme, per rimuovere questo sospetto.

5. Una grande occasione, sciuparla sarebbe imperdonabile

Scritto da Carlo Borgomeo

L'impatto potenziale del Recovery Fund sul nostro sistema economico è paragonabile solo al Piano Marshall: nei prossimi anni il Paese potrà contare sull'equivalente di 7/8 leggi di bilancio. Come si dice, una grande occasione. Naturalmente è forte la preoccupazione, giustificata da una diffusa inefficienza della nostra macchina amministrativa, circa la nostra capacità di spendere, e casomai di spendere bene, le risorse. Questo in effetti è il tema più rilevante: alla fine penso che le proposte del Governo saranno formulate nei tempi prescritti e con contenuti accettabili, anche perché evidentemente frutto di una negoziazione con la Commissione Europea, che peraltro ha indicato gli ambiti entro i quali, pur con una certa flessibilità, dovranno essere predisposti i progetti.

Oggi da tutte le parti si presentano idee: in alcuni casi con la logica dell'"ora o mai più", si rispolverano progetti mai attuati e, forse, non del tutto cantierabili. Ma, ripeto, non è questo il dato preoccupante. La vera questione che l'Italia ha di fronte è l'attuazione dei progetti, la capacità di spesa, l'efficacia della macchina amministrativa.

Tra i progetti che certamente verranno finanziati vi è quello della riforma e della digitalizzazione della PA: che, notoriamente, è solo parzialmente questione di soldi. E' piuttosto insufficiente la forza nell'introdurre procedure più flessibili, carriere meritocratiche, taglio netto dei feudi e dei privilegi dei molte figure apicali, capaci di condizionare pesantemente la politica.

Questa preoccupazione è condivisa da tutti: ed il Governo, mentre scrivo questa nota, si accinge ad un'operazione assai rischiosa. Con lo scopo di conquistare la simpatia dell'opinione pubblica, nomina sei super manager, pare con quindici collaboratori ciascuno: per un totale di 90 persone. Difficile pensare che, siccome Ministri e Ministeri non vengono congelati, la nuova struttura perderà molto del suo tempo a "mediare" con i Ministeri che, ovviamente, faranno di tutto per dimostrare l'inutilità della nuova struttura. Spero di sbagliare, ma potrebbe essere un gran pasticcio, a meno che ai supermanager non vengano, di fatto, assegnati ruoli di mera consulenza.

Guardando ai contenuti, e guardando soprattutto al Sud, bisogna trovare un giusto equilibrio tra interventi strutturali che produrranno effetti sull'efficienza e la produttività del sistema Italia nel corso degli anni, e quelli destinati a rendere più forte il "rimbalzo" post-crisi. Penso che gli interventi strutturali siano i più importanti, anche perché solo il Recovery Fund ha la potenza finanziaria per farceli realizzare. L'esempio classico è quello del dissesto idrogeologico: in occasioni di inondazioni, smottamenti, alluvioni, ci ripetiamo che siamo in ritardo con l'attività di manutenzione, che i danni (spesso drammatici) sono più costosi degli investimenti di prevenzione e che non abbiamo soldi per forti investimenti in conto capitale. Adesso sarebbe il momento giusto: e questo schema di ragionamento vale per molti ambiti. In ogni caso, proprio al Sud è necessario intervenire sull'assetto idrogeologico. E volendo indicare altre priorità indicherei forti investimenti nel capitale sociale, nella mobilità interna all'area e nella ricerca scientifica. Per quanto riguarda il capitale sociale è finalmente questa l'occasione per invertire il paradigma delle politiche di sviluppo del Sud. Capire finalmente che il sociale viene prima dell'economico e che anzi ne è la premessa indispensabile. Non pensare più che la povertà educativa è conseguenza del basso livello della ricchezza dei territori, ma che è vero il contrario; che lo stato di intollerabile degrado delle periferie, vero concentrato di tutte le patologie sociali, non è determinato dallo scarso sviluppo delle città, ma che è vero il contrario. E così via scorrendo per le disabilità, i migranti, le donne vittime di violenze: tutte le fragilità, considerate dal modello di sviluppo dominante come spiacevoli e (nel migliore dei casi) deprecabili, ma inevitabili conseguenze della crescita, devono essere invece assunte come leva per lo sviluppo.

70 anni di politiche straordinarie per il Sud basate sulla convinzione che bastasse trasferire risorse finanziarie e modelli di produzione dati, non hanno funzionato. Si può e si deve cambiare strategia: ed il Recovery Fund consente di farlo, finalmente su larga scala.

Per la mobilità occorre recuperare i gravi ritardi nelle connessioni interne al Sud: per andare da Palermo a Lamezia Terme bisogna fare scalo a Roma; per andare da Bari a Reggio Calabria ci vuole più tempo che da Bari ad Oslo. La mobilità non può essere solo "verticale" da Sud verso Nord, ma trasversale, per migliorare le opportunità per i cittadini e per le imprese.

Ed infine per la ricerca scientifica aumentare le opportunità dei nostri territori. Tutti parliamo della fuga dei cervelli, che, oggettivamente, è un grave dramma per il Sud; ma forse pochi percepiscono che, se si investisse di più sulla ricerca, si accentuerebbe un importante fenomeno in atto: il rientro dei cervelli, ma anche la scelta per molti ricercatori e lavoratori stranieri di trasferirsi al Sud.

Tutto il resto, per il Sud, sono interventi e politiche già viste.

**Presidente Fondazione Con il Sud*

6. Il contributo del Sud per superare l'Italia diseguale.

Scritto da Luca Bianchi

"Insomma, se la storia recente ha profondamente cambiato i termini economici e tecnici della questione meridionale, la sua essenza resta quella indicata dai grandi meridionalisti del passato: quella, cioè, di una grande questione etico-politica, che investe le stesse fondamenta morale della società nazionale e dello Stato unitario". Sono le parole di Pasquale Saraceno del 1989 che ho voluto richiamare durante la presentazione del Rapporto SVIMEZ 2020 sottolineandone la straordinaria attualità. Emerge chiaramente la consapevolezza, diffusa in tanti uomini di Stato che costruirono la nostra Repubblica, che la questione dell'unificazione economica dell'Italia fosse anche una questione di unificazione politica: la tensione al superamento del divario di sviluppo Nord-Sud (una "missione") costituiva una delle principali responsabilità dello Stato e costituiva lo spirito che aveva consentito quel processo di ricostruzione anche politica del Paese dopo la Seconda guerra mondiale.

Proprio oggi che il Paese si trova ad affrontare la più grave crisi della storia repubblicana e ad immaginare una nuova politica di ricostruzione del Paese è necessario ritrovare le ragioni di quello spirito unitario. Ragioni che attengono senz'altro ai valori stessi della nostra Repubblica ma che riguardano anche gli indicatori economici nazionali. Da troppi anni la politica nazionale, senza particolari distinzioni tra schieramenti, ci ha abituati ad una narrazione di economia e società italiane sommatorie geografiche di due parti con problemi diversi e, perciò, alla ricerca di soluzioni distinte. Non era così. Nord e Sud, già prima della pandemia, erano più uniti e "interdipendenti" di come volevano le soluzioni "per parti" per loro attuate. Vanno in particolare tenuti ben presenti i ritardi strutturali accumulati dal nostro Paese nel suo complesso durante il suo ventennio perduto. Venti anni di mancata crescita e di aumento delle disuguaglianze tra individui, imprese e territori. Un ventennio che ha visto crescere quello che la SVIMEZ ha definito il «doppio divario» dell'Italia dall'Europa e del Sud dal Nord del Paese, e durante il quale la mappa della coesione territoriale nazionale è andata via via complicandosi risucchiando una parte del Centro, spaccando in due sia il Nord sia il Sud in aree più dinamiche ed economie locali più stagnanti. Un processo di frammentazione dei processi di crescita regionali interni al Nord e al Sud rimasto sottotraccia nella passata crisi e nella successiva ripresa, ma esploso con la pandemia

Ma la narrazione di un'Italia separata, proposta da una politica nazionale inconsapevole dei benefici estraibili dalla valorizzazione delle interconnessioni tra Nord e Sud ha finito per spezzare quella coesione, alimentando opposte rivendicazioni territoriali. È cresciuto il malcontento del Nord produttivo vittima dell'oppressione fiscale e burocratica, la stessa (se non maggiore) peraltro che schiaccia i ceti produttivi meridionali. Mentre nel Sud l'impoverimento della società conseguente alla crisi insieme al progressivo peggioramento nell'offerta dei servizi pubblici essenziali (scuola, sanità e servizi sociali) ha alimentato la

richiesta di assistenza, cavalcata da classi dirigenti sempre più deboli. riaccendendo la fiamma del rivendicazionismo sudista. Si è arrivati così alla contrapposizione tra Nord produttivo e Sud assistito – gli investimenti al Nord e il reddito di cittadinanza al Sud - che ha ipnotizzato l'intero dibattito politico dell'ultimo ventennio. La stessa linea che ha portato i grandi partiti nazionali a concedere, in cambio del lavoro sporco della ricerca del consenso, la delega in bianco ai cacicchi territoriali, giungendo ad un regionalismo meridionale, esasperato e fallimentare.

Oggi, la crisi della pandemia ha fatto emergere in tutta drammaticità i nodi irrisolti del nostro modello di sviluppo: fragilità che riguardano l'intero Paese ma che nelle regioni più deboli divengono vere e proprie emergenze sociali, facendo emergere un divario nella cittadinanza (intesa come accesso a diritti essenziali come salute, istruzione, assistenza) che mina la stessa unità nazionale e indebolisce le possibilità di ripresa post-Covid.

Il Covid 19 rispetto a questa situazione non è stato una livella. Non è vero che ci ha reso tutti più uguali, un po' più poveri ma più uguali. Gli andamenti del mercato del lavoro, ad esempio, mostrano l'esatto contrario: la crisi seguita alla pandemia è stata un acceleratore di quei processi di ingiustizia sociale in atto ormai da molti anni che ampliano le distanze tra cittadini e territori. La crisi si è scaricata quasi interamente sulle fasce più fragili dei lavoratori. Cassa integrazione e blocco dei licenziamenti, nonostante l'ampliamento a settori ed imprese non coperte, hanno costituito un argine allo tsunami della crisi per i lavoratori tutelati, ma hanno inevitabilmente incanalato l'onda nociva dei licenziamenti, dei mancati rinnovi dei contratti a termine, e delle mancate assunzioni verso le componenti più precarie e verso i territori più deboli dove tali tipologie sono più diffuse. Gli 840 mila posti di lavoro persi tra il secondo trimestre 2020 e lo stesso trimestre dell'anno precedente sono composti infatti per due terzi da contratti a termine (non rinnovati al momento della scadenza e/o non attivati) e per la restante parte da lavoratori autonomi. Questo effetto «selettivo» della crisi ha determinato un ulteriore ampliamento dei divari interni al mercato del lavoro, concentrando le perdite di occupazione tra i giovani, le donne e nel Mezzogiorno. L'occupazione giovanile si è ridotta nei primi due trimestri del 2020 dell'8%, più del doppio del calo totale dell'occupazione. L'occupazione femminile, già ai minimi europei, si è ridotta nell'ultimo anno di quasi mezzo milione di unità, confermando quei fenomeni di discriminazione e segregazione professionale che purtroppo ancora caratterizzano negativamente il nostro Paese.

Ancora più drammatici sono i divari in termini di servizi al cittadino emersi nella crisi sanitaria. I dati del Rapporto SVIMEZ mostrano come il Mezzogiorno fosse zona rossa nella sanità ancora prima dell'arrivo dell'epidemia. Un divario di offerta di servizi sanitari essenziali, figlio di un *mix* drammatico di inefficienze e distorsioni nel suo governo e di un progressivo ampliamento nelle dotazioni di personale e infrastrutture a sfavore delle regioni meridionali, soprattutto di quelle interessate dai Piani di Rientro.

Rispetto alla fotografia offerta dal Rapporto di un Paese che mostra limiti strutturali amplificati da diffuse disuguaglianze è dunque pericolosamente illusoria l'ipotesi ventilata più o meno esplicitamente di privilegiare un uso delle ingenti risorse europee del Next Generation Ue ai fini di una intensa ed accorta manutenzione-revisione del Sistema vigente mirata a ripristinare "la normalità di prima". Una simile scelta rischierebbe di confermare la lunga stagnazione sperimentata dalla nostra economia, ultima per performance da molti anni nella UE.

La politica nazionale non può più permettersi di avallare un'idea divisiva del paese, dovrebbe invece farsi portavoce di un disegno strategico di sviluppo che, in coerenza con gli obiettivi europei, si concentri sulla promozione della coesione economica, sociale e territoriale e sulla transizione verde e digitale. Un'azione che non può che partire da una riqualificazione dell'azione pubblica volta a rafforzare i diritti di cittadinanza nei territori più deboli. Costruire una nuova politica di coesione vuol dire superare il ghetto degli "stanziamenti straordinari per il Sud", che tra l'altro quasi mai si traducono in spesa effettiva, dando centralità ad interventi volti a riequilibrare i servizi essenziali così da ricostruire un patto di cittadinanza tra politica e cittadini. La scuola, in primo luogo, con interventi e risorse straordinarie laddove più alto è l'abbandono scolastico e più bassi i livelli di competenze degli studenti, misurate dall'Invalsi; ma anche sul sistema sanitario caratterizzato dalle drammatiche carenze dimenticate fino

all'arrivo della pandemia, per ridurre l'emigrazione ospedaliera. E accanto a questo è necessario un nuovo "Stato strategico e innovatore", che favorisca attraverso l'incremento della dotazione di infrastrutture economiche, ambientali e sociali, del capitale umano e dell'innovazione per le imprese, la transizione verso un'economia più sostenibile. Non ci si può accontentare del solito richiamo alla necessità di rilanciare il Sud con un generico piano di investimenti, magari per compensarlo in vista della concessione di nuove forme di autonomia rafforzata a Emilia Romagna, Veneto e Lombardia. Sarebbe un film già visto tante volte. Per cogliere l'occasione della ricostruzione, occorre una nuova visione del rapporto Nord-Sud e delle politiche di sviluppo.

Torniamo alle parole di Pasquale Saraceno, era il 1991 quando esprimeva la sua preoccupazione per "l'appassire del sentimento dell'unità nazionale", per il "diffondersi, in luogo di quel sentimento, di un rumoroso populismo dialettale che reclama, in nome di interessi e culture locali, la liquidazione fallimentare della nostra storia unitaria". Un monito inascoltato che ha indebolito il nostro Paese negli ultimi decenni e che forse, solo ora, per la drammaticità del momento può essere richiamato e messo in discussione.

**Direttore Svimez*

7. Formazione "Ndrangheta", una lezione di Nicola Gratteri*

Scritto da Redazione

"Perché i ladri di polli in Italia sono diventati mafia e altrove sono rimasti ladri di polli?". Con questo interrogativo il procuratore della Repubblica, Nicola Gratteri ha avviato la sua lezione al Master in Intelligence dell'Università della Calabria.

Gratteri ha inquadrato storicamente il fenomeno, ricordando che nel 1869 il Comune di Reggio Calabria venne sciolto per brogli elettorali con minacce e vessazioni e metodi mafiosi, così come la criminalità sfruttò anche la ricostruzione dopo il terremoto del 1908.

Il salto di qualità avvenne negli anni '70 con la nascita della Santa, che può essere considerata "la più grande invenzione della 'ndrangheta – ha spiegato Gratteri - uno spartiacque poiché, per esempio, non si discuteva più chi dovesse vincere un appalto ma se dovesse essere costruita un'opera". Infatti, ha aggiunto "i sequestri di persona erano serviti per comprare ruspe, e camion e per costruire case".

Ha poi ricordato che "per frenare la rivolta di Reggio capoluogo, il Pacchetto Colombo prevedeva la realizzazione di una serie di opere pubbliche, tra le quali la realizzazione del centro siderurgico a Gioia Tauro e dell'impianto della Liquichimica a Saline Joniche".

La 'ndrangheta si è arricchita realizzando i lavori, maturando la consapevolezza di poter contare di più. Si è quindi adoperata per cambiare le regole del gioco.

I giovani boss uccisero, ha evidenziato ancora Nicola Gratteri, "i vecchi rappresentanti delle 'ndrine, come Antonio Macrì che aveva un grande peso all'Ateneo di Messina e Domenico Tripodo".

Ha proseguito dicendo che "invece di andare alla ricerca di alibi, il Sud deve essere consapevole della propria storia per ripartire, utilizzando le grandi risorse di cui dispone". Gratteri ha poi spiegato che "il problema degli appartenenti alla élite della 'ndrangheta è come giustificare la ricchezza, tanto che sono tra quelli che pagano con più puntualità tutte le tasse", evidenziando che "le imprese mafiose hanno successo perché sono competitive, aggiudicandosi con alti ribassi i lavori pubblici e privati".

In questo quadro, sono fondamentali i rapporti con la politica e la Pubblica Amministrazione. Per quanto riguarda la presenza nelle zone di origine, il procuratore ha evidenziato che "i mafiosi sono presenti sul territorio 365 giorni all'anno, molto più della rappresentanza politica con la quale negli ultimi decenni il rapporto si è completamente ribaltato: prima ai politici si

chiedeva il posto di bidello oppure il trasferimento del militare, mentre adesso si propongono pacchetti di voti in cambio di utilità”.

La 'ndrangheta non ha ideologie perché punta sempre sul cavallo vincente per non rimanere mai all'opposizione.

Inoltre, ha ancora illustrato Gratteri, la legge Bassanini ha favorito oggettivamente le mafie, annullando i controlli esterni”.

Ha poi ricordato come la 'ndrangheta operi sotto traccia a differenza della mafia siciliana che ha sfidato lo Stato sul piano militare.

E parlando del traffico di droga che consente utili enormi alla criminalità, ha evidenziato che i grandi produttori di cocaina allo stato naturale sono Colombia, Bolivia e Perù.

La 'ndrangheta acquista tutto ciò che è in vendita sul mercato per imporre il prezzo.

Se intervenisse l'ONU, per Gratteri, si potrebbe trattare direttamente con i coltivatori di piante di coca facendo la conversione delle culture, attraverso specifici incentivi.

Si spenderebbe meno di un sesto di quanto adesso sta costando la lotta alla droga. Infatti, è impossibile contrastare la marijuana, che si può coltivare dovunque, oppure le droghe sintetiche, che si realizzano in laboratorio e sono particolarmente dannose.

Negli Stati Uniti è ritornato preponderante il consumo di eroina, perché costa la metà della cocaina, e il fentanil, che sta decimando migliaia di giovani nei campus.

Ha, quindi, sottolineato “il pericolo della mafia albanese che è in crescita nel Nord Italia, in Olanda, in Germania, in Belgio ed è particolarmente forte perché non viene adeguatamente combattuta nei territori di origine. È presente anche in Sud America, per ora insieme alla 'ndrangheta ma è anche in grado di organizzare viaggi autonomi in Europa”.

La mafia nigeriana al momento è forte sul piano militare ma non è infiltrata con la politica e l'imprenditoria. Gratteri ha quindi sottolineato le evoluzioni rapidissime delle mafie che sono in costante trasformazione come la struttura sociale, rendendone difficile il contrasto.

Gratteri ha concluso parlando dell'intelligence nazionale la cui presenza all'estero andrebbe rafforzata per contrastare l'immigrazione negli effettivi territori di partenza.

L'Italia ha maturato una particolare esperienza nella lotta alle mafie sia come legislazione che come professionalità ma nessuna delle agenzie europee di contrasto alla criminalità si trova nel nostro Paese, segno della nostra debolezza sul piano internazionale.

Infatti, ad esempio, Eurojust ed Europol si trovano all'Aja. Così come quando si affronta a livello comunitario il tema dell'omologazione dei Codici, come base di partenza non si sceglie mai il nostro sistema giudiziario, pur se riconosciuto il più avanzato nel campo della legislazione antimafia.

L'unificazione comunitaria dei Codici non può infatti avvenire partendo magari dal sistema lettone, ha concluso Gratteri

** Redazione di ReportDifesa, sintesi della lezione su Formazione 'Ndrangheta' al Master in Intelligence dell'Università della Calabria, Cosenza, il 26 febbraio 2020*

8. Su troppi fallimenti non si costruisce nulla di buono

Scritto da Luigi Covatta

La diciannovesima assoluzione definitiva ottenuta qualche settimana fa da Antonio Bassolino ha riportato alla memoria un'epoca – quella del “Rinascimento napoletano” – che sembra remota, ma dalla quale in fondo ci separano meno di trent'anni. Intendiamoci: era un abbaglio,

come lo fu più in generale il risultato delle elezioni comunali dell'autunno del '93, quello che indusse Occhetto ad allestire la gioiosa macchina da guerra che Berlusconi avrebbe annientato. Ma al Sud comunque qualcosa sembrava cambiato. Nelle amministrazioni regionali la sinistra aveva espugnato le casematte della lunga egemonia democristiana (emblematica della resa senza condizioni, a Napoli, la candidatura di Massimo Caprara da parte del Ppi nel 1993): e questo, dopo lo smantellamento della Cassa del Mezzogiorno e degli altri istituti dell'intervento straordinario, poteva preludere ad un inedito protagonismo degli enti regionali nella gestione di un nuovo meridionalismo.

Non fu così. Per rendersene conto basta rileggersi un saggio di Nicola Rossi del 2005 (*Mediterraneo del Nord*, ed. Laterza) in cui si dimostra come, nonostante l'incremento dei trasferimenti a favore del Mezzogiorno, le regioni non siano state capaci di indicare e percorrere un itinerario di sviluppo: imperdibili le pagine dedicate alla metropolitana di Bari ed ai campi da golf da realizzare sulla Maiella. Così come sarebbe utile riflettere sul fallimento – a cavallo fra prima e seconda Repubblica – di quegli istituti di "programmazione dal basso" (patti territoriali, contratti di programma) con cui la cultura del Censis – quando De Rita era presidente del Cnel – era penetrata nella strategia delle istituzioni centrali e periferiche.

Con questi precedenti, nessuno può stupirsi del successo dei Cinque stelle, e nemmeno dell'estensione al Sud di quella che era nata come Lega Nord: oppure del trionfo, al Comune di Napoli, di un ex magistrato che si presentava come il nuovo Masaniello. Né ci si può consolare enfatizzando la tenuta del centrosinistra nelle recenti elezioni regionali in Puglia e in Campania. A "tenere", infatti, non è stato il centrosinistra, ma i governatori uscenti: i quali hanno messo insieme un'accozzaglia di liste minori delle quali è difficile apprezzare i profili politici e programmatici, confermando così il carattere oligarchico di una governance fondata sul consenso raccolto da alcune decine di cacicchi.

Il fenomeno, per la verità, ormai non riguarda solo il Mezzogiorno, se è vero che nel Veneto la lista personale di Zaia ha surclassato quella della Lega. E' invece il risultato di una schizofrenia che affligge da tempo il nostro sistema politico, e che dipende da un lato dalla diversità delle regole elettorali fra centro e periferia, dall'altro dagli effetti collaterali della riforma del Titolo V della Costituzione, che fa dei presidenti delle giunte regionali "uomini soli al comando" molto più di quanto sarebbero stati i presidenti del Consiglio se i custodi della Costituzione più bella del mondo non avessero interdetto la riforma Renzi – Boschi.

Questi uomini soli, peraltro, comandano sul nulla: sono galli sull'immondizia, per usare un gergo napoletano un po' volgare. La parcellizzazione del consenso, infatti, non li aiuta a concepire progetti innovativi, ma li costringe anzi a proteggere i microinteressi di cui è composta la loro *constituency* politico-elettorale. Per ovviare alla situazione, una decina d'anni fa Giorgio Ruffolo – nel considerare che l'Italia è *Un paese troppo lungo* – aveva proposto la costituzione di una macroregione del Mezzogiorno continentale: e forse è il caso di prenderlo sul serio.

**Direttore Mondo Operaio*

9. Una diversa etica, un diffuso protagonismo sociale

Scritto da Gianni Pensabene

Con quale approccio, con quali proposte, ci si deve accostare a quella che viene definita occasione storica - le risorse del Recovery Fund Europeo - per far ripartire il nostro Paese ed in particolare il Mezzogiorno?

L'atteggiamento non può più essere quello di sempre. Troppe occasioni perdute, troppe risorse sprecate ad iniziare dalla opinabile utilizzazione dei Fondi Strutturali.

Il sistema attuale è ormai consunto, sfinito seppure è possibile registrare delle eccezioni: perché il Mezzogiorno non è tutto uguale e non si può far di tuttata l'erba un fascio.

Gran parte del Mezzogiorno è ancora oggi pervaso, soprattutto nella sfera politica e negli ambiti decisionali, da meccanismi di scambio, clientele e corrotte. Da interessi meschini, da una criminalità sistemica che rischia - in una situazione di gravissima crisi economica - di rafforzarne ancora di più il ruolo ed il potere.

Per sovvertire quello che ai più appare come un ineluttabile destino, serve allora una motivazione ed un impegno forte. Non basta pensare, a mio modesto avviso, a quali progetti prioritari proporre. Non serve solo scegliere accuratamente gli ambiti di intervento: occorre pensare ad una diversa etica politica, ad un protagonismo diffuso in grado di dare finalmente un'anima a quella parte di Mezzogiorno che non si è mai arreso, che seppure in condizioni di minoranza ha continuato a tessere relazioni, costruire coesione sociale, lavorare con le fasce di popolazione più vulnerabile: a creare sviluppo e lavoro con poche risorse e pochi mezzi.

Coesione e capitale sociale sono i presupposti dello sviluppo. Senza rinforzare i legami relazionali e le interazioni nelle diverse Comunità del meridione, non è possibile pensare ad alcun processo di cambiamento concreto e duraturo. Il modello di sviluppo di ogni territorio deve essere costruito da chi in quel territorio vive ed opera: e per farlo è necessario prima lavorare sulla ri-costruzione di quei legami fiduciari che sono a fondamento del senso collettivo del bene comune.

C'è nel Mezzogiorno una fascia di società civile, parte attiva nelle diverse comunità, che ha oramai ben chiari limiti e disfunzioni del sistema. C'è un attore che nel corso di questi ultimi anni si è sempre più organizzato sul territorio e ha formato, grazie al sostegno della Fondazione con il Sud, migliaia di operatori sociali attraverso un programma di Formazione dei quadri. C'è un settore che ha presenze di eccellenza in tutte le regioni meridionali.

La realtà a cui mi riferisco è il Terzo Settore del Mezzogiorno d'Italia.

Un comparto che ha una motivazione radicata e collaudata ad operare, nonostante un grande svantaggio di partenza, e che ha bisogno di riconoscimento e sostegno per poter dare un importante e non illusorio contributo per modificare lo scenario complessivo.

Le risorse del Recovery Fund possono servire indubbiamente allo scopo.

Una delle chiavi attraverso le quali modificare il paradigma dominante al sud è quello di investire massicciamente nell'Economia Sociale. E questa la richiesta fatta con forza dal Forum Nazionale del Terzo Settore al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Al Sud si potrebbero creare in ogni regione, grazie ai citati fondi, i - CRES - Centri Regionali per l'Economia Sociale. Centri che dovrebbero fornire un reale supporto a quella miriade di realtà del Terzo Settore che operano al Sud in condizioni di debolezza e di precariato, in particolare nell'ambito socio-assistenziale, incrementandone significativamente il livello di qualità dei servizi rivolti ad anziani, minori, disabili etc, in modo tale da colmare in questi settori il gap tra le varie aree del paese. Ma anche e soprattutto per supportare le tantissime cooperative ed imprese sociali che stanno letteralmente inventando nei più svariati campi vere e proprie attività imprenditoriali.

Esse offrono spesso ai giovani senza lavoro una seria alternativa all'emigrazione, una motivazione a lottare per il cambiamento della propria terra di origine. Si pensi alla gran quantità di cooperative che ridando vita e senso ai beni confiscati e non solo, stanno creando nuove realtà imprenditoriali nei settori più disparati: da quello agricolo alla cosmesi, dalle attività nel campo della economia circolare alle nuove tecnologie e al turismo.

Si pensi ad esempio al Turismo responsabile o solidale, una realtà dai molteplici punti di forza: la scoperta di spazi ancora incontaminati, l'aria pulita, la bellezza dei paesaggi, l'incontro con realtà e testimonianze esemplari.

Ma per far sì che queste risorse non falliscano i loro obiettivi, occorre dar loro una mano e delle risorse. Nel Mezzogiorno esistono ormai, come già accennato, molti punti di eccellenza nel Terzo Settore, da far conoscere e valorizzare.

D'altro canto, i CRES potrebbero fornire un supporto alla sperimentazione di nuove forme di innovazione sociale e di costruzione dal basso di modelli di sviluppo comunitario, fornendo al territorio del meridione un concreto aiuto nella costruzione di un futuro diverso ed ancora possibile.

Certo i CRES andrebbero gestiti insieme e con competenza dal Terzo Settore e dalle Istituzioni, praticando, con pari dignità nel lavoro per l'interesse generale, quella pratica di co-programmazione e co-progettazione rilanciata dalle nuove leggi e da ultimo certificata dalla stessa Corte Costituzionale.

In Calabria un po' di anni fa si tentò di varare una esperienza simile, ma fu fallimentare. Il motivo? La politica si appropriò dell'idea per farne un grande carrozzone clientelare, dismesso dopo pochi anni per certificato fallimento. Ecco perché la prevalenza della gestione deve essere affidata a ben selezionate competenze di persone del Terzo Settore e della Pubblica Amministrazione.

Da queste scarse riflessioni è possibile desumere che è necessario un mutamento radicale delle regole del gioco; la sfida è impegnativa ma allo stesso tempo storica ed allettante. Ci sono le condizioni perché si possa vincere? Credo di sì.

** Portavoce Terzo Settore Calabria*

10. Maradona, Pelé e lo scugnizzo di Scampia

Scritto da Manlio Vendittelli

Penso che *il più grande* sia Pelé, perché nel mio giudizio valuto oltre ai piedi anche e soprattutto *la testa*, sianelle "giocate" sul campo sia nella vita: ebbene, *uno ce l'ha, l'altro no*. Parlando di calciatori è d'obbligo iniziare le valutazioni partendo dal campo di gioco. Qui i valori sono chiari; nel gioco **a terra** i due giocatori sono stati equivalenti (ognuno può mettere le piccole differenze che vuole, ma in tutti i casi saranno e dovranno essere proprio minime); nel gioco aereo non ci sono confronti. Pelé ha avuto un colpo di testa che equivaleva alle giocate di piede, un'elevazione fantastica con la capacità di *rimanere in alto* più a lungo degli altri. Nei dribbling si equivalgono? Forse sì, ma il "*dribble de vaca*" che nel mondiale del 1970 Pelé giocò al portiere dell'Uruguay non l'ho più rivisto in un campionato del mondo: il pallone scivolò senza essere toccato verso la destra del portiere e Pelé si lanciò a sinistra (ripeto, senza toccare il pallone) rincorso dal portiere che, finalmente accortosi, non poté che voltarsi e vedere il pallone in rete.

Se, come tutti sappiamo, l'unità è superiore a una sua parte, la conclusione è ovvia: Pelé è l'unità dell'atleta, dell'essenzialità, dell'eleganza dei movimenti, della visione di gioco, degli assist e dell'altruismo. È un *10* completo. Ma è sull'unità dell'uomo che il divario si accentua, e per ciò che mi riguarda non lascia alcun dubbio sull'assegnazione del primato.

Andiamo per ordine (e scusatemi se inizio da Bertolt Brecht): un uomo è un uomo, tutto intero dalla testa ai piedi, tanto è vero che ha il "*difetto*" di pensare, di essere individuo e società, elemento sociale e non monade riversata su se stessa. Ci sono molti individui che possiedono grandi capacità tecniche ma che sono possessori e applicatori *solo* di tecniche; sono *solo* riproduttori e ripetitori. Pensiamo ai manieristi, agli scrivani, ai falsari e al loro ruolo nella società, nella storia dell'arte, nella cronaca.

Nell' **artista**, come per tutti i *numero uno*, la tecnica è solo una parte; il **numero uno** è tale se produce *l'opera d'arte*, figlia non di una parte (la tecnica) ma dell'unità (pensiero e attuazione).

È solo in un mondo in cui crescono a dismisura i disvalori degli individualismi, in cui abbiamo lo squilibrio nella ripartizione della ricchezza, del benessere e della stessa capacità di sussistenza, in cui i riferimenti sociali non sono più i soggetti che interpretano l'unità culturale, morale, storico-sociale, è in un mondo così che può diventare "il più grande" chi si propone come portatore di parzialità tecniche e di disvalori morali e sociali.

Senza enfatizzare, Pelé è *un'unità* e Maradona *una parte*, anzi una sub-parte (il gioco, ma solo a terra) che lo ha comunque portato agli onori facendolo il mantice della girandola di interessi che il mondo del calcio può produrre. E con lui li ha prodotti tutti. Oltre che un fenomeno del gioco a terra, è stato un fenomeno del mercato che lo ha esaltato perché espressione di grande tecnica e di grande sregolatezza, spinta ben oltre il confine delle legittimità. Per il mercato è stato una *pacchia* su cui ha costruito fortune, incassi, consenso sociale e, purtroppo, emulazione soprattutto nelle parti deboli della società che ha *imparato* (ancora una volta) che a un "grande", per legittimazione del mercato, tutto è permesso.

A quale società e a quale morale è stato utile avere un personaggio che fosse contemporaneamente la *manina* di Dio e il *diavolo*? È solo una letteratura d'*appendice*, narratrice dell'uomo *genio e sregolatezza* che gli ha permesso di essere accettato e di frequentare ambienti e personaggi, tra cui alcuni di grande rispetto (Fidel Castro), altri mefitici (la camorra).

Non è sufficiente farsi il tatuaggio di Guevara, bisogna *essere* Guevara. Purtroppo spesso è sufficiente vincere per essere acclamato. Ma ricordiamoci che chi ti acclama perché hai vinto, poi ti vuole emulare; e su che cosa ti emula? Non sul gol all'Inghilterra (perché sa che non riuscirà mai a realizzarlo) ma indossando la maglietta con il numero 10 e, non potendo essere *genio*, si accontenterà di essere *sregolatezza*.

Quanti bambini e ragazzi di Scampia (cito la parte per il tutto), perennemente sul crinale del crimine, quando hanno indossato la sua maglietta numero 10, hanno sognato il loro idolo che tira coca e hanno sperato di conoscerlo un giorno, anche come loro cliente?

Se c'è chi vuol tacciare queste considerazioni di perbenismo si faccia un giro sui messaggi pubblicitari e 'conti' quante volte sono presi come *testimonial* i calciatori. E allora? Allora sono convinto del valore dell'unità e ribadisco: sul gioco a terra *nulla questio* (ognuno faccia la sua graduatoria perché sono talmente grandi che il giudizio fa parte solo dell'individualità del giudice) ma con la testa sia nel gioco aereo sia nella società non c'è confronto.

Un mio amico e compagno di Reggio Calabria, con un figlio giovane calciatore, mi ha ricordato in questi giorni che suo nonno gli diceva: "*figghiu, l'uomo non è un'arancia, non si dà a spicchi*"; nel ricordarmi il vecchio adagio, mostrava tutta la sua preoccupazione nella considerazione che la bravura, anche se eccelsa, non può né far dimenticare, né legittimare, né tanto meno affrancare una vita piena di illeciti legali (e insisto sul termine *legali*), come (sempre la parte per il tutto) i rapporti con la camorra.

In conclusione, e a prescindere dalla completezza del giocatore-atleta per la quale credo sia Pelé il più grande, non educo mai né figli né nipoti alla consapevolezza che un individuo, (anche qualora fosse il più grande giocatore di calcio) possa permettersi quello che al resto degli individui (nella nostra società) non è permesso.

Non dimentichiamo mai che i veri simboli sono "*simboli tutti interi*" e, come diceva il nonno, non se ne può prendere solo uno spicchio.